

Educare all'ascolto di Rocco Digilio

Non è una novità il potere formativo della lettura in genere e, in particolare, della letteratura; di quei libri cioè che hanno segnato un progresso nel pensiero e nella storia dell'umanità. Ciononostante, in una temperie culturale di continua spoliatura della cultura e del linguaggio a vantaggio di una comunicazione sempre più superficiale, che spesso si esaurisce in rappresentazioni di immagini preconfezionate (ad es., i cosiddetti emoticon e loro evoluzioni), si avverte sempre più l'urgenza di rimettere la letteratura al centro e di riscoprire il fascino della lettura. Non a caso, anche il Papa ha sentito il dovere di raccomandarne la frequentazione nella sua Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione (d'ora in poi, Lettera sulla Letteratura, seguito dal numero del paragrafo) per far di essa un riferimento stabile della formazione e dell'educazione personale, pena l'impovertimento mentale e il sopravvento mortifero di una cronica e pernicioso pigrizia intellettuale.

L'opera letteraria immerge nello spirito del tempo, fa rivivere esperienze spirituali che hanno forgiato il corso della nostra cultura. Nelle sue pagine si cela il sostrato della storia della civiltà, il suo ritmo, la sua evoluzione e, con essa, l'evoluzione dell'uomo.

A ben riflettere, la letteratura incrocia la vita più profonda dell'essere umano cui fa rivivere esperienze toccanti riuscendo così a rendere universale il particolare e aprendo non di rado ad approdi nuovi, orizzonti di speranza da ricercare e da costruire insieme. La poesia, ad esempio, utilizza parole, come ben dice Papa Francesco, citando il teologo tedesco Rahner, che «evocano l'ineffabile, tendono verso l'ineffabile» (Lettera sulla Letteratura, 24). Creano una tensione che non è mai comprensione totale, rimandando ad un "altrove", un qualcosa di altro, mai pienamente intellegibile. La poesia, per dirla ancora con il teologo tedesco, «si affaccia sull'infinito, ma non può darci questo infinito, né può portare o nascondere in sé colui che è infinito» (Ivi). Da questo punto di vista, «la parola poetica invoca [...] la parola di Dio [...]. [...] partecipa analogicamente della parola di Dio» (Ivi).

La letteratura, allora, lungi dall'essere edificante di per sé, autoreferenziale, diviene strumento di scavo interiore e di discernimento intellettuale e spirituale¹, porta di accesso alle stanze più intime del nostro "io", spesso costellate da tristezza e angoscia, a luoghi di crisi e di "desolazione", di momenti di possibile deragliamento personale². Attraverso le bonae litterae, come una volta si diceva, l'animo tende a ritrovare se stesso, il proprio essere, il proprio spazio nel mondo, educandosi all'ascolto, alla bellezza della vita. La letteratura, infatti, richiede tempo, silenzio, meditazione, condizioni psicologiche che andrebbero quindi ri-educate tanto sono oggi sotterrate dalla fanghiglia dell'efficienza e della rapidità, dalla psicotica fretta che connota la contemporaneità i cui cardini sono produttività e utilità materiale. Il seme ha bisogno di cadere in un terreno profondo e

¹ Sul punto, rimando alle belle riflessioni di A. SPADARO, «L'arte di scovare la fede nei libri», in *il fatto quotidiano*, 14 agosto 2024.

² Qui il Papa si riferisce alla desolazione ignaziana che è da intendersi come «oscurità dell'anima, il turbamento interiore, lo stimolo verso le cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a diverse agitazioni e tentazioni: così l'anima s'inclina alla sfiducia, è senza speranza e senza amore, e si ritrova pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore» (S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 317, cit. in *Lettera sulla Letteratura*, 27).

necessita del suo tempo per germogliare e non esser soffocato dalle spine (cfr. Lettera sulla Letteratura, 31). Per rappresentare ancor meglio il senso di questo concetto, il Papa ricorre a diverse metafore, quale quella della letteratura come «palestra dove allenare lo sguardo a cercare ed esplorare la verità delle persone e delle situazioni come mistero» (Lettera sulla Letteratura, 32) e quella della “digestione”, che rimanda alla ruminatio propria della lectio divina di tradizione monastica, che ben rende l’immagine della letteratura come viatico per assimilare la vita e i suoi significati.

La Lettera papale è quindi indirizzata a tutti, non semplicemente al clero, perché evidenzia la potenza della letteratura nello spingere ognuno a riflettere sulla propria vita, nell’illuminare i tanti incavi bui del proprio essere, nell’accompagnare il proprio sguardo là verso i confini dell’insondabile. Sollecita un processo di scavo interiore che inizia dall’incontro con l’altro, che è sempre concepito come il “mio” altro; l’altro che, nonostante tutto, mi appartiene.

Questo, infatti, l’ulteriore merito della letteratura, quello di educare all’empatia, al relazionarsi con le vite degli altri, con-dividendo le esperienze di altri “io”. Essa, per questo rispetto, diviene «veicolo fondamentale per quella capacità di identificazione con il punto di vista, la condizione, il sentire altrui, senza la quale non si dà solidarietà, condivisione» (Lettera sulla Letteratura, 34).

La lettura non è invero e mai un gesto passivo; lettore ed opera stabiliscono inevitabilmente un dialogo attivo che arricchisce ognuna delle parti in gioco. Se l’opera trova senso nella mente del lettore, che la interpreta e la completa, il mondo esperienziale e interiore del lettore viene illuminato e, in certo senso, accresciuto dall’opera. A ben riflettere, tanto avviene alla stessa stregua di quel che accade nel gioco unico, singolare, che esiste tra maestro e allievo in cui ad apprendere è anche il maestro che inevitabilmente “entra” nel mondo dell’altro e di questo si arricchisce. Forse in ciò possiamo scorgere quella componente erotica che vivifica il rapporto insegnamento-apprendimento, o meglio, quel senso di amore che è alla base di ogni reciproco scambio di ciò che si possiede, come ben aveva intuito Sant’Ignazio di Loyola.

Educare alla buona lettura è in conclusione via privilegiata per penetrare lo sguardo sulle cose che interessano la vita dell’uomo, per fare spazio dentro di sé e aprirsi così al desiderio della conoscenza, perché, come ancora ci ricorda Papa Bergoglio, «alla fine, il cuore cerca di più, ed ognuno trova la sua strada nella letteratura» (Lettera sulla Letteratura, 7).

Sarebbe molto interessante una lettura pedagogica dello nosce te ipsum, che custodisce forse la radice più intima della motivazione, dell’attivazione dell’interesse allo studio, alla conoscenza, quale forza e sorgente interiore della persona. E ogni strategia didattica tesa a favorire ciò, se non diretta alla ricoperta del proprio “io” e della propria infinita libertà, risulterebbe vana o produrrebbe al massimo effetti di poca durata.

Del resto, la vera spinta verso il sapere passa attraverso la conoscenza del sé, come i greci ci hanno insegnato. Questa infatti attiva in ciascuno il desiderio della “ricerca” intesa come tendenza a varcare l’aldilà, a guardare l’ultimo orizzonte che si affaccia inevitabilmente sull’inaudito, sull’infinito.

L’uomo è fatto per l’infinito, come lo stesso Leopardi ci ricorda nella sua celebre poesia, di là da quel pessimismo che la critica più progressista gli ha cucito addosso. Il poeta non crede che la sua epoca possa donare l’infinito all’essere umano, come non potrà farlo nessun’altra epoca, ideologica o tecnologica che sia ma ci fa riflettere sul fatto che

l'infinito è figlio della speranza, di quella sensazione di inquietudine e d'inappagamento che forse può placarsi solamente nella sapiente consapevolezza di appartenere all'Assoluto.